



L'AMERICANIZZAZIONE DELLA PSICOANALISI

Il tradimento di Freud, la scelta per il riduzionismo medico e la vita conformista, la spoliticizzazione, il consolidamento dell'*establishment* psicoanalitico nella seconda generazione di analisti esule in America ¹

Russell Jacoby

Lo spettro della psicoanalisi continua ad aggirarsi nella nostra società, ma pochi, ormai, ne sono turbati. Nel corso degli anni questo spettro è diventato il fantasma di se stesso. Ha barattato un aspetto minaccioso, talvolta rivoluzionario, con un contagio rassicurante. Secondo C. P. Oberndorf (che aveva studiato con Freud agli inizi degli anni '20) la psicoanalisi era diventata “legittima e rispettabile” e nello stesso tempo “pigra e soddisfatta”. Una volta integrata nelle istituzioni mediche, la psicoanalisi aveva finito per attrarre quel genere di persone che “trovano il loro senso di sicurezza nel conformismo e nel possesso”. I freudiani politicizzati erano eredi e rappresentanti della psicoanalisi classica e ne condivisero il destino: sprofondarono nell’ inconscio degli psicoanalisti. Oggi gli accurati lavori clinici e teorici di un Otto Fenichel e di una Edith Jacobson o di una Annie Reich sembrano esemplificare la produzione migliore della psicoanalisi più accreditata. Eppure questa impressione è in realtà

¹ Titolo originale: *The repression of psychoanalysis : Otto Fenichel and the political freudians* (1982); tr. it. *Otto Fenichel e i freudiani politicizzati*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1987. “Il libro ricostruisce, sulla base di una documentazione in gran parte inedita, un capitolo poco noto della storia della psicoanalisi. Al centro dell’attenzione sono gli esponenti più politicizzati e radicali del pensiero psicoanalitico, da Fenichel a Reich, a Bernfeld, a Fromm. Con l’emigrazione negli Stati Uniti, l’utopia sociale e politica della psicoanalisi – questa la tesi dell’autore – soggiace a un’autentica rimozione e apre le porte alla medicalizzazione della disciplina.”

imprecisa fino alla falsità e questa falsa percezione è di fatto una tacita prova della rimozione ed autorimozione della psicoanalisi. Tutto un versante della vita di questi analisti è sprofondato nel buio. Essi non furono soltanto una espressione genuina della psicoanalisi istituzionale, essi furono anche dei ribelli, in politica e nell'analisi. Come loro anche Freud apprezzò la psicoanalisi più come teoria generale della cultura che come forma di terapia individuale, di certo erano entrambe le cose. Ma anche se le intuizioni (ed i miti) racchiusi in testi fondamentali di Freud quali *L' avvenire di una illusione* o *Il disagio della civiltà* erano scaturite dalla situazione terapeutica, esse la trascendevano. Fu a questo spirito di audace elaborazione teorica che i freudiani politicizzati vollero restare fedeli. Andando contro le più profonde speranze di Freud, la psicoanalisi divenne limitata, medica e clinica. Rinunciò a quell' ampio territorio culturale di cui Freud aveva tracciato i confini. Il linguaggio stesso della psicoanalisi finì per riflettere questa rinuncia. Leggere uno qualunque dei testi di Freud significa poter apprezzare uno stile limpido e diretto. Freud scriveva in modo semplice ed elegante per una larga platea di persone colte. Una buona parte della grandezza dell' influenza di Freud deriva da questo dono: dalla capacità e dal desiderio di raggiungere un pubblico colto. In uno stile tecnico e clinico gli analisti di oggi scrivono in modo compiaciuto gli uni per gli altri. La prima generazione di analisti aveva abbracciato la psicoanalisi con zelo missionario; cercava di cambiare il mondo o, almeno, le sue norme sociali e sessuali. Erano intellettuali in rivolta, con larghi interessi culturali e politici. Lo spirito e l' ethos che animavano loro stessi e la loro psicoanalisi non dovevano durare. L' avvento del nazismo segnò una frattura nel movimento psicoanalitico. Espulsa dall' Europa continentale la psicoanalisi si trasferì essenzialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nelle nuove sedi la psicoanalisi prosperò, ma il suo stesso successo mascherò la discontinuità e forse le sconfitte. L' anima culturale e politica dell' analisi classica andò smarrita. Nel corso dei decenni vissuti in America, la psicoanalisi divenne, dal punto di vista della

immagine ed in gran parte della realtà stessa, poco più di una opulenta specializzazione medica con una clientela ricca.

La psicoanalisi rimossa

Il nazismo frantumò l'omogeneità e la continuità del mondo psicoanalitico. La psicoanalisi giunse anche a prosperare nell'esilio, specie negli Stati Uniti, ma non le riuscì più di riconquistare il suo ethos ed i suoi valori originali. Al loro arrivo i rifugiati trovarono una professione psicoanalitica in buona salute ma ai margini della vita culturale americana. La prima generazione degli analisti era nata negli anni Settanta ed Ottanta dell' '800 e comprendeva Karl Abraham, Sandor Ferenczi, Max Eitingon, Ernest Jones, e Carl Jung. Negli anni intorno al 1930 il loro lavoro era, se non concluso, chiaramente impostato; le sue linee principali erano definite. Gli esponenti della seconda generazione erano nati a cavallo del 1900, erano sulla trentina e quindi ad un punto critico della loro vita in un momento in cui sopravvenne il fascismo. Divennero degli esuli che elemosinavano da funzionari distaccati e indifferenti, visti e permessi di soggiorno. Tagliati fuori dal proprio passato, proiettati in nuove culture, essi furono costretti a riconvertire le proprie energie intellettuali. Pur conservando l'esperienza e la preparazione di partenza, finirono anche loro per abbandonare, insieme con l'Europa, una larga porzione della psicoanalisi. Quella che si lasciarono alle spalle potrebbe essere definita la "cultura della psicoanalisi", gli orientamenti, i progetti, lo spirito di cui la disciplina era permeata nel suo periodo classico. La psicoanalisi europea era pressoché impensabile senza questo quadro culturale: esso pervadeva non soltanto i libri, ma la vita stessa dei primi analisti. Negli Stati Uniti non fu però prima degli anni Cinquanta, dopo la depressione e la seconda guerra mondiale, che il largo pubblico rivolse la sua attenzione alla psicoanalisi. In quel momento la psicoanalisi appariva perfettamente intonata al conservatorismo e al conformismo dei tempi. Era diventata

una rispettabile attività medica con facoltosi praticanti e ricchi clienti. Come teoria e come pratica non conteneva più nulla di provocatorio nel senso delle valutazioni sociali e politiche. Appariva piuttosto come una terapia alla moda per disturbi alla moda. Come disciplina sembrava offrire una convalida scientifica agli stereotipi relativi ai ruoli maschili e femminili. In un arco di tempo di trenta anni la psicoanalisi fu trasformata e trasformò se stessa. Nessuno fra gli psicoanalisti della seconda generazione manifestò pubblicamente la convinzione che la ben levigata psicoanalisi americana avesse tradito il progetto originario. Gli americani, che non avevano esperienza del capitolo europeo, accettarono una psicoanalisi ridimensionata, priva dei suoi valori politici e culturali, come se si trattasse dell' organismo completo. È importante rendersi conto che i freudiani della prima e della seconda generazione erano, in primo luogo, intellettuali cosmopoliti e non medici e terapeuti in senso ristretto. In confronto agli analisti americani di oggi appartengono ad un' altra razza. Per Freud o Ferenczi o Jones la pratica clinica non esauriva il contenuto della psicoanalisi. Attivamente coinvolti in problematiche culturali e sociali, essi elaborarono audaci teorie (da *Totem e tabù* di Freud a *Thalassa* di Ferenczi). I primi analisti consideravano la loro scienza non semplicemente una professione, ma piuttosto una forza culturale e, in qualche caso, politica. Quando la psicoanalisi americana sposò una prospettiva teorica neutrale ed aderente alla clinica, essa divenne contemporaneamente inospitale verso la psicoanalisi di stampo culturale e politico. I freudiani impegnati, un tempo largamente presenti, divennero una specie estinta. Detto in termini concisi, la rimozione dei freudiani politicizzati e la rimozione della psicoanalisi stessa costituiscono una vicenda unica. Narrare la storia di quella doppia rimozione urta contro gli orientamenti della psicoanalisi contemporanea e, quantomeno, rischia di incontrare orecchie disposte a non sentire. La vittoria dell' *establishment* psicoanalitico contro i dissidenti e, da ultimo, contro se stesso, ha fatto posto ad una dinamica che si autoalimenta e che è difficile correggere o rallentare. La psicoanalisi diventò ciò che i freudiani impegnati avevano combattuto.

Una specializzazione della professione medica che rimetteva il sociale nelle mani dei sociologi, l' economia in quelle degli economisti e la filosofia in quelle dei filosofi. Pochi sono oggi meno ricettivi ai risvolti politici e culturali della psicoanalisi degli analisti di professione. La storia dei freudiani impegnati è stata dimenticata, di tanto in tanto essa turba i sonni della psicoanalisi. È facile dimenticare quanti fra i primi psicoanalisti trovarono nel marxismo e nel socialismo la propria identità. Si trattava forse della maggioranza degli analisti. Fra essi c' erano Paul Federn, Melene Detsch, Siegfried Bernfeld, Herman Numberg, Annie e Wilhelm Reich, Edith Jacobson, Willi Hoffer, Martin Grotjahn, Karl Landauer, Bruno Bettelheim, Ernst Rimmel e Otto Fenichel. Prima dell' avvento del fascismo questi analisti erano tutt' altro che individui isolati. Difficile è anche ricordare l' alto numero di donne che ebbero parte del movimento psicoanalitico. Dopo un decennio di critica femminista è diventato un giudizio convenzionale quello secondo cui la psicoanalisi rappresentò l' avanguardia della controrivoluzione sessuale. Niente di più lontano dalla verità. A parte la relativa esattezza (o inesattezza) della teoria freudiana della sessualità femminile, non c'è dubbio che la psicoanalisi ispirò la presa di coscienza e l' emancipazione sessuale, particolarmente importante per le donne; la psicoanalisi considerò le donne come sessuate. Freud non lasciò dubbi sul fatto che le sue pazienti (in origine il nucleo più consistente della sua pratica) soffrissero di repressione, ignoranza sessuale e disinformazione. Nella misura in cui sfidava i codici repressivi e le conoscenze acquisite, la psicoanalisi attrasse non soltanto donne ma radicali e non conformisti di ogni tipo. Più fiorisce come discorso intellettuale a contatto con la realtà, più la psicoanalisi tende a prendere le distanze dagli analisti, praticanti. Detto in termini più enfatici: quando i medici bandirono dalla loro professione la psicoanalisi colta e politicizzata, questa trovò rifugio nei dipartimenti universitari di letteratura e storia. Sennonché la vitalità, se pure non la presenza, della psicoanalisi nell' università è un po' un mito. Passata al torchio accademico la psicoanalisi viene fuori fiacca ed incolore. La psicoanalisi accademica non sfugge al

sortilegio che colpisce oggi quasi tutto il pensiero accademico: l'essere rivolto esclusivamente agli addetti ai lavori. Lasciando il pubblico più ampio delle persone colte al di fuori degli steccati specialistici, il pensiero accademico rinuncia alla sua stessa leggibilità. Riviste e monografie vengono scritte per essere citate, non lette. L'opacità dei libri di psicoanalisi testimonia la riduzione a disciplina tecnica di un pensiero umanistico che una volta si indirizzava ad un'ampia classe di intellettuali: un vero e proprio abisso separa la prosa di Freud da quella degli analisti di oggi. Freud non ricevette un premio Nobel per la medicina, ma ebbe un riconoscimento letterario: il premio Goethe. La decadenza sul piano letterario non è certo una causa della rimozione della psicoanalisi, è un sintomo, però, della sua riduzione a specializzazione medica. Man mano che la psicoanalisi si trasformava in un organismo privato aperto solo ai medici, il suo linguaggio ed i suoi contenuti inevitabilmente cambiavano... Impegnati esclusivamente nella pratica clinica i medici ignoravano le implicazioni culturali e politiche dell'analisi. Nell'assenza di ogni incentivo alla leggibilità da parte di un pubblico colto, la letteratura psicoanalitica si accostò al modello delle comunicazioni mediche e ne accettò le regole. L'esclusione di analisti laici o non medici accelerò, se non determinò, la professionalizzazione della psicoanalisi. Freud non dubitò mai del fatto che la posta in gioco, nel contrasto riguardante l'analisi condotta da non medici, fosse particolarmente alta: la conservazione stessa della psicoanalisi in quanto forza culturale contro la sua riduzione a terapia medica. L'immagine convenzionale dei seguaci di Freud supini al volere del maestro dimentica che su questo problema gli allievi di Freud rifiutarono quasi dappertutto le idee del loro maestro. Freud mise in campo tutto il suo potere per difendere gli analisti laici, ma dovunque, ed in particolar modo negli Stati Uniti, incontrò opposizione. La psicoanalisi americana, in pratica, proibì l'analisi laica. Come Freud temeva, la liquidazione dell'analisi laica abbandonò la psicoanalisi nelle mani dei medici che la ridussero ad una oscura terapia. Diverse e disastrose le conseguenze. L'impronta della mentalità medica penetrò profondamente nelle basi istitu-

zionali, intellettuali e, per finire, umane della psicoanalisi. Metodi di formazione ed istituzioni psicoanalitiche si piegarono di fronte agli imperativi medici. Nella misura in cui dottori in medicina insegnavano la psicoanalisi a studenti medici, la dimensione culturale in senso ampio della disciplina fu non tanto censurata quanto disprezzata. “La medicalizzazione pretese il suo prezzo”. È probabile che l’ influenza della medicalizzazione su coloro che praticano e scrivono di psicoanalisi sia stata, alla fine, estremamente nociva. Con una lucrosa remunerazione come compenso, una formazione tecnica come veicolo ed un’ aspra competizione per conquistare l’ ingresso negli istituti di medicina, il tirocinio professionale filtra ed elimina anticonformisti, umanisti e dissidenti. Questa trasformazione nella base umana della professione ha profondamente intaccato la psicoanalisi in quanto teoria culturale e sociale.

L’ americanizzazione della psicoanalisi

La morte di Fenichel e la conclusione dei “*Rundbriefe*” chiudevano un capitolo della storia della psicoanalisi. Wilhelm Reich restò sulla scena e continuò a produrre. In ogni caso, verso la fine degli anni quaranta, quasi a segnare il tramonto di una tradizione a cui egli rimase irrevocabilmente legato, il governo degli Stati Uniti incominciò a perseguire Reich. Nel 1956 molte pubblicazioni di Reich, compresa la *Psicologia di massa del fascismo*, furono bruciate dal governo degli Stati Uniti in una discarica della città di New York. Non sembra del tutto casuale che fosse un teorico della Scuola di Francoforte, Max Horkheimer, a ricordare lo spirito critico che pervadeva l’ opera di Fenichel e di Rimmel; in effetti, nei decenni successivi alla loro morte la Scuola di Francoforte custodì i principi di una psicoanalisi ancora fedele alla teoria sociale. Via via che sparivano i freudiani impegnati, gli appartenenti alla Scuola di Francoforte acquistavano una identità pubblica come teorici impegnati nella difesa di Freud contro i freudiani. I loro legami con la psicoanalisi risalivano alla

Germania, dove essi avevano contribuito a fondare l' Istituto Psicoanalitico di Francoforte, iniziativa che poi si era estesa alla produzione di libri come *La personalità autoritaria* di T. W. Adorno ed altri, oppure *Eros e Civiltà* di Marcuse. Ciononostante la Scuola di Francoforte restò decisamente ai margini del dominio delle scienze sociali americane e sicuramente della psicoanalisi americana. Sta di fatto che l' incapacità di entrare in contatto con la cultura americana doveva consigliare Adorno e Horkheimer a tornare in Germania dopo la guerra. Marcuse restò ma, come sta ad indicare anche il sottotitolo di *Eros e Civiltà e Un' indagine filosofica intorno a Freud*, la sua opera restò estranea alla psicoanalisi professionale. In anni recenti, una fredda, forse tonificante ventata antipsicoanalitica ha percorso la cultura. A giudizio di molti osservatori, le psicologie umanistiche, comportamentali ed "antipsicologiche" hanno inflitto danni pesanti alla psicoanalisi. Altri critici hanno esaurito il discorso sulla psicoanalisi presentandola come una impresa ottocentesca, biologistica e reazionaria; hanno denunciato il protrarsi della terapia come inefficace ed elitaria. Con una vita teorica languente ed una pubblica opinione ostile, la psicoanalisi sembrava avere i giorni contati. Eppure la psicoanalisi ha dato sempre a studiosi e pazienti sufficienti garanzie di poter sopravvivere negli anni. E sembra che la sua resistenza abbia dato i suoi frutti. Le nuove psicologie sono spesso più sospette della psicoanalisi che esse hanno tentato di scalzare. Gli insegnamenti ricavati dalle osservazioni dei piccioni, i gruppi di incontro, la romanticizzazione della malattia mentale e le terapie brevi sono tecniche esposte anch' esse a severe critiche. Né d' altra parte queste psicologie antipsicoanalitiche hanno espresso teorie sociali e politiche di qualche rilievo; in questo ambito la psicoanalisi rimane unica. L' umanesimo e la politica, che la medicalizzazione ha estirpato dalla psicoanalisi, hanno trovato alla fine un proprio rifugio nelle università. Un esame della psicoanalisi attuale non può ignorare la fioritura di un pensiero analitico di stampo accademico. In dipartimenti che vanno dalla letteratura alla storia ed alla sociologia, la psicoanalisi come metodo e anche come insieme tematico ha riscosso

grande attenzione. Ciò nondimeno questo tipo di attività e presenza è espressivo di una crisi, nella misura in cui resta estranea alla psicoanalisi professionale; è un po' come se la filosofia migliore potesse trovarsi nei dipartimenti di storia, o se la migliore sociologia si trovasse nelle redazioni dei giornali. Una disciplina prende nuove strade quando coloro che la praticano lasciano cadere i loro progetti originari. L'effervescenza del pensiero psicoanalitico nelle università non è comunque così vivace come appare. Da Harold Bloom a Jurgen Habermas, teorico della seconda generazione della Scuola di Francoforte, gli studiosi espongono il marchio di un Freud devitalizzato. Soprattutto nel campo della letteratura, dove si spera più intensamente, illeggibili e pretenziose analisi testuali riempiono riviste e libri. Cose del genere sono destinate a trovare posto nelle bibliografie e nei *curricula*, non certo ad essere lette. Il loro carattere elitario offre un' esatta controparte della psicoanalisi medica; entrambe hanno barattato l'apertura e la lucidità di Freud per un gergo ed un modo di vedere deformati. La devozione di Freud alla psicoanalisi, come a qualcosa di più di uno specialismo esoterico era anche fedeltà ad una prosa accessibile; egli trattò problemi collettivi, quali la guerra o la religione, in un linguaggio aperto a tutti. Proprio perché non era esclusivamente un medico o un accademico, scrisse sovente con semplicità su pressanti questioni di interesse pubblico. L'erosione della prosa che fu propria dell'analisi classica non è una questione di mutevoli attitudini stilistiche o di talento inaridito; essa riflette la frantumazione di un universo culturale più ampio in specialisti intellettuali ed in imprese mercantili. Né gli analisti medici, né gli accademici che si occupano di psicoanalisi sentono il bisogno o il desiderio di rivolgersi ad un pubblico colto, non specializzato; la loro reputazione e la loro carriera si formano all'interno dei dipartimenti o delle professioni. Questa realtà tende a deformare il linguaggio della psicoanalisi ed in ultima istanza ne danneggia lo spirito e l'essenza profonda. La cultura e l'umanesimo della lingua tedesca usata da Freud andarono perdute nelle traduzioni inglesi che cercavano di accreditare la psicoanalisi come scienza. I traduttori scelsero regolarmente una termi-

nologia scientifica e tecnica, in luogo del più eloquente, o addirittura pratico, tedesco di Freud. La traduzione della psicoanalisi in un'impresa professionale o scientifica lasciò il segno sul suo linguaggio, sul suo spirito, sulla sua ispirazione e anche su coloro che da essa furono attratti; alla disciplina si dedicò un numero sempre minore di individui guidati da valori umanistici, intellettuali o politici. Già trent'anni fa, il presidente della Associazione Psicoanalitica Americana, notò che i candidati degli anni venti o trenta erano "di una specie diversa rispetto al raccolto attuale". I primi avevano una spiccata tendenza all'originalità ed all'individualizzazione. I nuovi candidati, al contrario, sono "normali e convenzionali... Non hanno le stesse doti di introspezione, sono portati a leggere solo i libri ad essi prescritti... E vogliono liberarsi il più rapidamente possibile dagli obblighi della formazione. I loro interessi sono essenzialmente clinici piuttosto che teorici o di ricerca". Più tardi Gitelson doveva allargare il suo discorso a quella che definì la "crisi di identità" della psicoanalisi americana. Diversamente che in Europa, negli Stati Uniti, la psicoanalisi non ebbe bisogno di un "movimento" che l'aiutasse a superare gli ostacoli; subì piuttosto la sorte contraria. Accolta con favore dalle discipline psicoterapeutiche e dalla psichiatria, essa fu rapidamente integrata nella corrente principale, ma il prezzo fu alto: la perdita del contributo peculiare e originale della psicoanalisi. Una rassegna scritta nel 1950 già confermava che la psicoanalisi non era "più una disciplina a sé, ma è stata integrata in ampia misura nella sfera della psichiatria". Risucchiata dalla professione medica, tradotta in arido linguaggio scientifico, praticata da medici conformisti e pragmatici, la psicoanalisi si sviluppò in America, negli anni quaranta e cinquanta, in modo assai diverso da quello che era stata a Vienna e a Berlino negli anni venti. All'interno degli istituti americani di psicoanalisi, la psicoanalisi prosperava, trasformandosi in un mestiere senza problemi; il fervore intellettuale, lo zelo riformatore e l'audacia teorica della psicoanalisi classica appartenevano ormai alla storia. Le forze che condussero verso l'americanizzazione possono essere all'incirca identificate nelle seguenti: la professionalizza-

zione e la medicalizzazione, l'insicurezza degli analisti immigrati, il divario fra la cultura europea e quella americana e, come causa ed effetto insieme, l'affacciarsi alla ribalta dei neo-freudiani. Se è vero che la trasmissione della cultura è una questione delicata, molte cose possono favorirla o danneggiarla. La conoscenza scientifica essenziale non può andare perduta, e anche se trova ostacoli temporanei, alla fine può essere nuovamente attinta ai testi. Altri aspetti della cultura, arte e filosofia e così via, dipendono in modo più decisivo dalla tonalità emotiva e dal contatto umano. Se un qualche senso di attualità o di importanza non viene comunicato dagli insegnanti o non trova eco negli studenti, le spinte culturali si esauriscono. E anche se tali spinte trovano espressione in libri o quadri, questi diventano documenti di epoche passate se non sono riempiti di senso da nuove generazioni di adepti. L'americanizzazione raggiunse questa zona delicata in cui doveva avvenire il passaggio della cultura psicoanalitica da una generazione all'altra; proprio perché l'area di trasmissione è così cruciale, pochi cambiamenti, anche minimi, possono alterare radicalmente il profilo. Intellettuali europei e medici americani, ad esempio, avrebbero potuto insegnare, come anche recepire, gli identici testi di Freud in modi profondamente diversi. Nello spazio di una sola generazione alcuni tratti della cultura psicoanalitica potrebbero eclissarsi mentre altri potrebbero ricevere una costante attenzione. La forza della psicoanalisi viene così a dipendere, in ultima istanza, dalla maniera in cui è insegnata e capita. La psicoanalisi in America si è, in linea generale, uniformata al modello della professionalizzazione. Un rapido incremento di interesse e di presenza di studenti ed analisti negli anni trenta e quaranta, portò alla creazione di nuovi istituti, ad una riorganizzazione dell'associazione nazionale ed al moltiplicarsi degli sforzi volti ad ottenere diritti esclusivi di abilitazione alla professione. Come notò lo stesso Fenichel, la spontanea socievolezza dei primi anni e i legami emotivi diretti con Freud erano estranei alla nuova generazione di analisti di New York o di Chicago. Una regola unica dominò la professionalizzazione della psicoanalisi: quella della medicalizzazione, ovvero dell'esclusione di

analisti non medici (laici). Fin quasi dagli esordi della psicoanalisi negli Stati Uniti, gli americani cercarono di limitare l' esercizio ai medici. Poche questioni, come l' analisi laica, suscitarono in Freud un interesse più appassionato, egli non si stancò di difenderla. Il suo ragionamento era semplice e lungimirante: il monopolio dei medici avrebbe ridotto la psicoanalisi ad una disciplina specialistica. Freud voleva che la psicoanalisi contribuisse alla conoscenza ed alla cultura in senso ampio; ai medici obiettava la tendenza a ridurla ad una terapia. Per Freud non si trattava di un problema marginale, il futuro stesso della psicoanalisi dipendeva dalla possibilità di arrestare la tendenza al monopolio esclusivo da parte dei medici. Contro l' opinione di tanti analisti, Freud insistette sul fatto che l' impiego clinico era solo un aspetto della psicoanalisi: “ l' uso terapeutico dell' analisi è soltanto una delle sue applicazioni e l' avvenire dimostrerà forse che non è la più importante. Sarebbe comunque ingiusto sacrificare ad una sua unica applicazione tutte le altre, solo perché questo campo tocca la sfera degli interessi professionali medici”. La storia della psicoanalisi è spesso interpretata come storia della soggezione a Freud. Eppure nella questione della analisi laica, ed in particolare negli Stati Uniti, i medici sconfissero Freud. In genere più gli analisti erano ortodossi, più si opponevano a Freud. Freud si espresse con franchezza: la sua sconfitta metteva in pericolo la psicoanalisi. Definì le decisioni americane contro l' analisi laica “ un tentativo di rimozione”. Gli esperti della rimozione, rimossero la loro scienza! Parecchi motivi indussero gli analisti americani ad escludere i praticanti non medici: ritenevano che la psicoanalisi richiedesse un' esperienza clinica perché fosse possibile distinguere disturbi somatici e psicologici. Li preoccupava la mancanza di prestigio che circondava la psicoanalisi negli anni della prima diffusione. Limitando l' analisi ai medici essi miravano ad assicurarne la rispettabilità. Né si possono trascurare motivi più cinici: l' esclusione dei praticanti laici, garantiva loro un mercato professionale più ampio e lucroso. L' esclusione degli analisti laici non soltanto limitò ai medici la pratica analitica, ma rimise la psicoanalisi nelle mani dell' istituzione

medica. Quando i dottori si specializzano in psichiatria, solo l'aspetto clinico della psicoanalisi ha una qualche rilevanza o un qualche significato per loro. La medicalizzazione, fatto più grave dello stesso contenuto clinico della formazione psicoanalitica, agì da filtro delle qualità umane; preselezionò l'insieme dei potenziali psicoanalisti. Nella misura in cui più aspra è la concorrenza per essere ammessi alle scuole di medicina e maggiore è la remunerazione economica, la medicina in America attira gli studenti più conformisti e conservatori. Pochi individui con motivazioni umanistiche o politiche accedono alla professione, e pochi ovviamente sono disponibili per la psicoanalisi. Al tempo in cui la prima e la seconda generazione di analisti europei studiò la psicoanalisi, non si aveva la garanzia di un mestiere sicuro. Essi sceglievano, anzi, un impiego rischioso in un campo inesplorato ed operavano questa scelta in ragione del loro attaccamento al significato sociale, culturale o personale della psicoanalisi. Questa preselezione dei candidati all'esercizio della psicoanalisi è forse la conseguenza più grave del processo di medicalizzazione, poiché gli individui che formano i ranghi di una disciplina professionale ne predeterminano l'evoluzione. Il filtro costituito dalla medicina non solo passò al vaglio, escludendoli, anticonformisti, dissidenti, intellettuali, umanisti e altri individui "irregolari", ma si rivelò anche estremamente efficace nell'esclusione delle donne. Ben poche donne sono disponibili per l'accesso alla formazione psicoanalitica, con il risultato di una estrema penuria di analiste donne. Ciò contrasta drammaticamente con la situazione della psicoanalisi classica; si potrebbe quasi parlare di una "defeminizzazione" della analisi. Uno dei primi analisti americani scriveva nel 1953: "La psicoanalisi aveva infine acquisito legittimità e rispettabilità, ma forse al prezzo di diventare pigra e soddisfatta e perciò interessante agli occhi di un numero crescente di spiriti che trovano la sicurezza nel conformismo e nel possesso". Ma il prezzo pagato può essere stato anche più alto di quanto sia legittimo sospettare: negli anni cinquanta si ruppero gli ultimi legami con la psicoanalisi classica. Lindner, anche se il suo linguaggio e i riferimenti sono diversi da quelli dei freudiani politiciz-

zati, di cui condivide però lo spirito e l'orientamento, nei suoi libri meno noti: *Prescription for rebellion* e *Must you conform*, assume la posizione di uno psicoanalista critico della realtà. Si avvicinò molto a Fenichel nella sua critica ai neo-freudiani che accusò di ridurre la psicoanalisi ad una labile sociologia lasciando cadere il suo fondamento pulsionale. Con l'accentuare gli aspetti istintuali, carnali ed erotici della vita, essi svuotavano le fonti potenziali di ribellione e venivano a perdere un punto di osservazione esterno, psichico e teorico, da cui sviluppare una critica della società.

Certamente Lindner non riteneva che le pulsioni fossero in senso stretto biologiche: esse erano ad un tempo biologiche e psicologiche. La "paura e la sfiducia diffuse" verso le pulsioni erano comunque parte ed espressione del culto della passività e dell'adattamento. Assumere un atteggiamento affermativo verso la vita pulsionale significa "schierarsi in modo deciso contro l'addomesticamento". Non sembra casuale che Lindner fosse un analista laico ed un critico tenace della medicalizzazione. Egli riteneva che la "relativa stagnazione" della psicoanalisi e della psico-terapia presso questa "generazione di professionisti", in confronto con la larga produttività della generazione precedente "fosse dovuta quasi esclusivamente all'insistenza sul prerequisito di una formazione medica come viatico alla professione". Pur essendo, l'opera di Lindner, limitata, scarsamente profonda, tuttavia questa deficienza non può essere di natura solo personale. Essa testimonia una psicoanalisi americana che aveva già rimosso il proprio passato. Per dirla francamente, negli anni cinquanta, la psicoanalisi americana poteva generare solo una zoppicante protesta contro se stessa. Al momento della morte di Lindner la psico-analisi prosperava, anche se prosperava come un mestiere senza cultura. Quando Fenichel aveva abbandonato l'Europa aveva giurato a se stesso di non rinunciare al cuore ed allo spirito dell'analisi classica; questo in effetti fu il programma dei freudiani impegnati: tenersi stretti al potere naturale della psicoanalisi. Ma questo programma e queste speranze non sopravvissero alla americanizzazione, sprofondarono nell'inconscio della pratica professionale.